

INTERVISTA A S.E. MONS. BRUNO FORTE, ARCIVESCOVO DI CHIETI-VASTO, NOTO TEOLOGO E MEMBRO DEL PONTIFICIO CONSIGLIO PER LA PROMOZIONE DELL'UNITÀ DEI CRISTIANI, DEL PONTIFICIO CONSIGLIO DELLA CULTURA E DEL PONTIFICIO CONSIGLIO PER LA PROMOZIONE DELLA NUOVA EVANGELIZZAZIONE.

In occasione della Visita ad Limina dei Vescovi d'Abruzzo-Molise al Pontificio Consiglio per la Famiglia, abbiamo posto alcune domande a Mons. Bruno Forte sul senso del matrimonio cristiano nel mondo contemporaneo e sull'azione pastorale della Chiesa a favore delle famiglie e della vita. Ne è venuta una ricca riflessione teologico-pastorale a tutto campo che aiuta a rileggere in profondità temi di grande attualità. La prima parte dell'intervista è pubblicata oggi 21 gennaio sul sito www.famiglia.va. La seconda parte uscirà lunedì prossimo 28 c.m.

*D. La famiglia è caratterizzata da **legami forti** (unici, indissolubili), fra gli sposi, degli sposi con i figli. Rapporti forti fra i generi (uomo-donna) e fra le generazioni (genitori-figli). La società e la cultura, invece, sembra caratterizzarsi per una sorta di **fragilità**, di **"liquidità"** dei rapporti e delle relazioni. Tutto questo, spesso, provoca "scintille" e confronti alquanto ruvidi. Qual è la sua opinione? Come trovare – anche in questo – una possibilità di dialogo costruttivo?*

R. Partirei dalla definizione della nostra società moderna, come una "modernità liquida": la definizione è del sociologo anglo-polacco, ebreo, Zygmunt Bauman. E Bauman definisce così la liquidità: non è l'assenza di certezze o di verità, ce ne sono troppe, ed essendocene troppe ognuno assolutizza il proprio punto di vista, il proprio universo. Questo significa che mancano degli orizzonti comuni, dei sogni o delle speranze, che possano unificare, abbracciare, com'era nel vecchio mondo delle ideologie, di questi grandi racconti che, contrapponendosi l'uno all'altro, unificavano i diversi. Ora, paradossalmente, proprio in questa società liquida, ciò di cui però si avverte il bisogno è di avere la possibilità di legami veri, di legami che vincano la liquidità, la fragilità del momento. Ecco perché il Vangelo della famiglia, così come lo propone la fede della Chiesa, è al tempo stesso inquietante e sovversivo per questa diffusa percezione di liquidità, ma anche un Vangelo di speranza, una Buona Novella contro la solitudine. E' lo scommettere sul fatto che è possibile creare nella vita legami veri, fondati su un'alleanza d'amore eterno e che questo naturalmente non è possibile soltanto a partire dalle forze umane, ma grazie ad una chiamata e a un dono che viene dall'alto. Proprio per questo mi sembra che nella società liquida la proposta della famiglia, questo tutto di un amore possibile e impossibile, realizzato nel frammento di una vita di coppia e di una relazione coniugale-parentale è un autentico Vangelo.

*D. Il matrimonio è sacramento, presenza reale di Cristo fra gli sposi, nella famiglia, nella Chiesa e nella società. E' visibile anche oggi questa presenza? Qual è la **valenza esistenziale del sacramento del matrimonio**?*

R. La parola sacramento, come sappiamo, è la traduzione latina del greco neotestamentario *mysterion*, che dice la gloria nascosta e rivelata sotto i segni della Storia: l'opera di Dio nel tempo degli uomini. E proprio così, parlando della famiglia e del matrimonio come sacramento, noi facciamo riferimento a tre grandi orizzonti. Anzitutto quello dell'origine: la famiglia non nasce semplicemente da una convergenza di interessi umani, essa è risposta a una chiamata che viene dall'eterno. E' in qualche modo una vocazione che pesca nel mistero stesso dell'amore eterno di Dio. E' l'origine divina, della famiglia, che il sacramento anzitutto indica. In secondo luogo il sacramento ci fa capire che il vincolo nuziale è immagine e somiglianza di Dio, che la Trinità, questa relazione d'amore dei tre che sono uno, non è soltanto l'origine ma è anche la causa esemplare, formale, del vincolo familiare. E come nella Trinità i tre sono distinti nell'unità, così nella vita familiare, per un'analogia naturalmente debole per la fragilità umana ma forte per la grazia di Dio, i due e la loro fecondità procreativa sono segno di un'unità che va costruita ogni giorno ma che è anche donata dall'alto ed è immagine di quella trinitaria. E, finalmente, la Trinità come destino: la famiglia è in cammino, come ogni essere umano, verso la patria, cioè verso un orizzonte grande di senso. Noi non siamo gettati verso la morte o precipitati verso il nulla, siamo dei mendicanti del Cielo e nella concezione cristiana la famiglia è vivere insieme questo cammino verso la patria. I due non solo si promettono reciprocamente fedeltà e amore, ma scommettono insieme verso un orizzonte di senso, di speranza e di bellezza, che è l'orizzonte di Dio. Per tutti questi motivi, sottolineare il carattere sacramentale del vincolo nuziale, mi

sembra quanto mai importante, tanto più importante oggi, in cui nella liquidità di cui parlavamo, nella fragilità, nella mancanza di orizzonti e di radici forti, c'è più che mai bisogno di trovare ancora su cui costruire un rapporto duraturo, stabile e, proprio per questo, sorgente di verità, di bellezza e di pace.

*D. Nel matrimonio si realizza e si mostra **la meraviglia della differenza**. Il matrimonio è un mistero di comunione e di differenza. Come può esserlo maggiormente visibile nella comunità ecclesiale, ma anche in quella inter-culturale?*

R. Il paradosso dell'amore, pienamente rivelato nel mistero cristiano, è che l'unità e la comunione non si oppongono alla diversità e alla differenza. Io credo che il Vangelo trinitario, in questo senso, ha una straordinaria fecondità per tutti gli aspetti della vita ma, in modo speciale, per la vita relazionale della coppia e della famiglia. Questo vuol dire due cose: da una parte che nella famiglia ognuno deve essere se stesso, non ci deve essere una confusione dei ruoli e delle identità – c'è un padre, c'è una madre, ci sono dei figli – e queste non sono parole vuote, sono parole che certamente implicano una reciprocità ma implicano anche un'identità feconda. Abbiamo bisogno di madri che siano madri generatrici della vita, capaci di avere quel sesto senso, quella comprensione dell'altro – a cominciare dal figlio, naturalmente, ma anche del coniuge – che è fatta anche in maniera non verbale, non meramente concettuale; abbiamo bisogno del padre, che sia in qualche modo in questa relazione di reciprocità il riferimento generativo e anche orientativo della vita; abbiamo bisogno dei figli, che siano l'espressione di questa fecondità e che nello stesso tempo sappiano relazionarsi ai genitori in una relazione che è di comunione profonda ma anche di distinzione, cioè che vivano la loro vicenda, la loro storia, secondo la loro vocazione, la loro libertà. Ma tutto questo non deve opporsi alla comunione: la famiglia è un luogo di dialogo e di reciproca accoglienza. Comprendo che dire queste cose di fronte a tanti scenari di crisi può sembrare utopico ma, in un certo senso, come diceva Emerson, "gli innocenti hanno fatto le cose impossibili perché non sapevano che erano tali", cioè, se noi non abbiamo uno sguardo che è aperto alla promessa di Dio e fondato sulla sua prossimità, sulla sua fedeltà – ma proprio per questo osa sfidare gli atteggiamenti di rinuncia e di ripiegamento su di sé – non riusciremo mai a costruire una via di bellezza che realizzi la persona umana e la comunità familiare secondo appunto il disegno di Dio.